

Buttaroni dell'Unicab: «Nessun legame con il referendum sulla procreazione assistita. Quello fallì per la crisi dell'istituto»

Roberto Weber della Swg: «Su alcune tematiche non è vero che tutti i cattolici la pensino allo stesso modo»

Pacs, Ruini non fa tendenza: parola di sondaggista

Gli analisti: l'elettorato cattolico è cambiato, ora vota solo in funzione di interessi concreti «Sbagliata la valutazione dell'astensionismo referendario». L'Unione? «Non sia subalterna»

di Simone Collini Roma / Segue dalla prima

E ANCHE SE QUESTO INTERVENTO di Ruini dovesse rientrare in una serie di analoghi episodi destinati a ripetersi con continuità da qui alla primavera prossima, non è affatto detto che l'effetto finale sia quello di influenzare in un determinato senso il cosiddetto «elettorato cattolico». «Partiamo da qui»,

mette subito in chiaro Nicola Piepoli, dell'omonimo istituto di ricerca: «Quella di elettorato cattolico è una categoria che poteva andare bene nel 1948. Oggi i cattolici votano in funzione di quelli che sono gli interessi concreti nell'ambito dello Stato, proprio come i laici. Una scomunica come quella di Pio XII nei confronti dei comunisti oggi non avrebbe alcun effetto sugli elettori».

Eppure, c'è chi nota un legame tra l'invito di Ruini a non andare a votare per il referendum sulla fecondazione assistita e il fallimento di quello stesso referendum. «Non c'è nessun legame», spiega il direttore scientifico della Unicab Carlo Buttaroni. «Se così poche persone sono andate a votare è perché l'istituto referendario non funziona più, è in crisi da anni, non certo perché la Cei si è espressa a favore del non voto. Oggi si parla di calo delle vocazioni, di chiese vuote, è impensabile che ci possa essere una corrispondenza tra le posizioni della Chiesa e il comportamento degli elettori più di quanto non sia avvenuto all'epoca dei referendum sull'aborto e sul divorzio, quando il Paese era molto più praticante». In conclusione, stando alle ricerche condotte in tempi recenti, «il ruolo della Chiesa non è così pesante come solitamente si usa dire, e come i politici anche temono». Secondo il direttore scientifico della Unicab, infatti, l'attenzione va semmai posta su questo aspetto: «Più che il Ruini-pensiero, possono avere un peso nell'urna i comportamenti che conseguentemente hanno i politici». Limitando l'analisi al campo del centrosinistra, a incidere può essere «una certa subalternità nei confronti della posizione espressa da un autorevole rappresentante della Chiesa e il non insistere abbastanza sul tema della laicità dello Stato». Un'osservazione, comunque, che va presa come secondaria e non come principale, perché sono altre le questioni che determinano la scelta del voto. «Per il 70% - spiega Piepoli illustrando la lista delle priorità degli elettori - contano i problemi concreti, quelli con cui bisogna fare i conti quotidianamente. Per il 20% conta il viso del candidato. Tutte le altre questioni rientrano nel restante 10%».

Ed è per questo, secondo Piepoli, che il centrosinistra farebbe bene a mantenere bassi i toni su questa vicenda. Proprio mentre il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini dice di vedere una «preoccupante intolleranza quando parlano le gerarchie ecclesiastiche», Piepoli fa sapere che dalle ricerche effettuate dal suo istituto emerge che in questo momento gli italiani mal sopportano «tutto ciò che è discussione, dialettica portata all'estremo»: «In Francia si chiama *diabolisation*, demonizzazione dell'avversario. In questo momento da noi non vince, vince il moderato». E se le sortite di Ruini dovessero ripetersi nei prossimi mesi, magari su altri terreni? Spiega il presidente della Swg Roberto Weber: «La fecondazione assistita, i Pacs, non sono temi polarizzanti. È vero che episodi distribuiti nel tempo, con sistematicità e continuità, possono avere l'effetto di riorientare o anche di blindare una quota di elettorato. Ma è anche vero che non tutti i cattolici la pensano allo stesso modo su tali questioni. Inoltre queste tematiche sono in posizioni molto arretrate nell'agenda dell'opinione pubblica. Sarebbero più sentite, maggiormente discriminanti, solo se il Paese fosse in una fase espansiva, o quantomeno non recessiva».

hanno segnalato alle forze dell'ordine due presunti giornalisti (di Telepadania, ndr), additandoli come provocatori. I due giovani, senza esibire il tesserino dell'Ordine, chiedevano insistentemente alla polizia di identificare una donna che indossava un chador nero. Si è creata una certa tensione anche perché i genitori accusavano i due teleoperatori di voler riprendere una donna che allattava il proprio figlio. Dopo aver riportato la calma gli agenti hanno allontanato i due identificandoli come Lorenzo Emilio Busi ed Eugenio Zoffilli. Quest'ultimo ha precedenti per lesioni personali ed è assoggettato al divieto d'accesso agli impianti sportivi». La risposta dell'emittente televisiva non si è fatta aspettare ed è arrivata attraverso le parole del direttore

Scuola di via Quaranta, la Lega accusa «Il ministro Pisanu difende i manifestanti»

di Giuseppe Caruso / Milano

SCUOLA È scontro Pisanu-Lega sul caso dell'istituto islamico di via Quaranta. La protesta dei genitori musulmani, che continuano a stazionare sul marciapiede davanti alla scuola, è andata avanti, nonostante

il cordoglio per la morte del piccolo Samir, il ragazzino di 11 anni che martedì, al termine della lezione all'aperto, era stato investito da una macchina mentre tornava a casa. Con tono calmo e dimesso la questione ha raggiunto anche i massimi vertici istituzionali. L'Ucoi, infatti, si è rivolta, in una lettera, direttamente al presidente Ciampi esprimendo il disagio delle comunità islamiche e facendo chiaro riferimento alla vicenda della scuola del Fajr.

Ad accendere le polveri, tuttavia, ci ha pensato il ministro dell'Interno che, rispondendo al question time alla camera, ha risposto come martedì mattina «nel corso della protesta davanti alla scuola islamica, alcuni genitori



Camillo Ruini Foto di Domenico Stinellis/Ap

hanno segnalato alle forze dell'ordine due presunti giornalisti (di Telepadania, ndr), additandoli come provocatori. I due giovani, senza esibire il tesserino dell'Ordine, chiedevano insistentemente alla polizia di identificare una donna che indossava un chador nero. Si è creata una certa tensione anche perché i genitori accusavano i due teleoperatori di voler riprendere una donna che allattava il proprio figlio. Dopo aver riportato la calma gli agenti hanno allontanato i due identificandoli come Lorenzo Emilio Busi ed Eugenio Zoffilli. Quest'ultimo ha precedenti per lesioni personali ed è assoggettato al divieto d'accesso agli impianti sportivi». La risposta dell'emittente televisiva non si è fatta aspettare ed è arrivata attraverso le parole del direttore

Incidenti tra due giornalisti di Telepadania e i genitori dei bambini. Il Carroccio: «Il solito buonismo peloso di cui gli italiani sono stufi»

Max Ferrari: «Il ministro Pisanu, in merito alla questione di via Quaranta, ha proferito una serie sconcertante di inesattezze e non si è preoccupato di condannare l'aggressione fisica subita dai due collaboratori di Telepadania ad opera di uno dei manifestanti islamici, così come non ha stigmatizzato il comportamento di quei pubblici ufficiali che si sono rifiutati di identificare una donna dal volto travisato da un velo integrale, dopo che con i due c'era stato un diverbio».

Anche la Lega ha voluto rispondere al ministro dell'Interno con una nota in cui si esprime «dispiacere nell'osservare che il garante della sicurezza del Paese, condanni pubblicamente onesti lavoratori dell'informazione che stavano solo facendo il loro mestiere di cronisti e, nel contempo, di cittadini che chiedono solo il rispetto delle leggi. La condanna dei giornalisti della nostra tv e, contemporaneamente, la comprensione verso i protestanti di via Quaranta a Milano è il solito buonismo peloso di cui gli italiani - testuale - ne hanno piene le scatole».

Pisanu nelle risposte al question time ha spiegato anche come «la scuola di via Quaranta era fuori legge e fuori dalla legge non c'è alcuno spazio di trattativa».

All'ospedale di Vibo torna Tangentopoli

Indagato un deputato dell'Udc per l'intreccio tra politica e malaffare negli appalti calabresi

di Maria Zegarelli

Tangenti per oltre due milioni di euro, tessere di partito, appalti pilotati, un ospedale da costruire (24 milioni di euro), una ditta pugliese che vince la gara con un ribasso del 27% su prezzi di dieci anni fa, il politico che muove le fila come fosse un boss e manager pubblici in affari con gli imprenditori, mentre i medici sperimentano farmaci all'insaputa dei pazienti. C'è di tutto nel faldone, battezzato «Ricatto», della procura di Vibo Valentia che ieri mattina ha notificato una trentina di avvisi di conclusione delle indagini nella cittadina calabrese. Tra i reati ipotizzati l'associazione per delinquere, la concussione, il falso, l'estorsione. L'indagine ha travolto diversi politici locali e un parlamentare nazionale dell'Udc, membro di diverse commissioni parlamentari. E non sarebbe l'unico: ingenti somme di denaro sarebbero finite «a esponenti politici operanti a livello nazionale non ancora identificati riconducibili all'Udc».

Le tangenti si pagavano in tutti i modi, anche attraverso la sottoscrizione di tessere di partito: ne risulterebbero circa mille da cento euro l'una firmate dal legale rappresentante di un'azienda lametina che si era aggiudicata il subappalto della costruzione dell'ospedale. Per il reato di concussione sono inquisiti l'ex commissario dell'Asl 8, Santo Garofalo; il responsabile unico del procedimento, Fausto Vitiello; Giorgio Campisi e Enzo Fagnani, «intermediari a loro dire incaricati da non meglio specificati componenti dell'Udc»; Domenico Liso, direttore generale del Cda del «Consorzio per lo sviluppo degli insediamenti tecnologici» (aggiudicatario dell'appalto) e Domenico Scelsi, presidente del Cda. In realtà, secondo la procura, il Consorzio era una ditta di comodo utile soltanto a riscuotere soldi da girare all'Udc.

L'ex assessore regionale alla Sanità Giovanni Luzzo (candidato a sindaco della Cdl a Lamezia Terme) invece, secondo il procuratore capo Alfredo Laudovino, avrebbe creato una commissione ad hoc per verificare le offerte pa-

ri o superiori alla norma di anomalia, inducendo poi i rappresentanti del Consorzio a stipulare il subappalto con l'azienda lametina.

E di concussione dovranno rispondere anche Armando Crupi, ex direttore generale dell'Asl di Vibo, rimosso da L'oiro (e reintegrato nei giorni scorsi da un giudice del lavoro), Francesco Miceli, direttore sanitario e Fausto Vitiello. Ci sono anche tracce di minacce e metodi da malavita organizzata nei palazzi pubblici della cittadina: Francesco Suraci, responsabile unico del procedimento per la costruzione del nuovo ospedale, fu rimosso dopo una accurata «campagna di sensibilizzazione» per far largo a Fausto Vitiello.

Inoltre ai pazienti del vecchio ospedale, che ormai cade in rovina (ma il nuovo chissà quando si realizzerà) venivano somministrati medicinali in modo pericoloso. In particolare, secondo l'accusa, l'ex direttore amministrativo dell'Asl 8 di Vibo Valentia, Giuseppe Panio, e l'ex direttore dell'Unità operativa Risorse Umane della stessa azienda, Maurizio Marchese, attuale direttore amministrativo dell'Asl di Locri, indagati anche per frode nelle forniture pubbliche e per delitti contro la pubblica amministrazione, avrebbero somministrato medicinali in via di sperimentazione in quantità e qualità difformi dalla manifestazione di assenso.

L'attuale commissario straordinario dell'Asl di Cosenza, Mario Martina, finito nell'indagine, si difende: «Dalla notifica si evince chiaramente ed univocamente la mia assoluta estraneità a fatti legati a irregolarità riguardanti l'appalto del nuovo ospedale». Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione Antimafia, lo scorso anno aveva denunciato possibili infiltrazioni malavitosi nei subappalti dell'ospedale. «Questa indagine - ha commentato ieri Lumia - è particolarmente importante. Intorno agli appalti nel settore sanitario è bene essere sempre attenti perché spesso sono preda della criminalità di tipo mafioso».

Carceri stracolme: ventimila detenuti «di troppo». Proteste in tutta Italia

Inapplicata le leggi del passato governo. Giuliano Pisapia, coordinatore del programma dell'Unione per giustizia e nuovi diritti: «Presto un garante»

di Luigina Venturelli / Milano

Il richiamo alla loro funzione di rieducazione non solo è pura teoria, è una vera e propria beffa. Nelle carceri italiane, infatti, la sfida vera è quella alla sopravvivenza: all'incolumità traversata della pena nonostante il sovraffollamento e le carenze sanitarie. All'inizio di settembre i detenuti erano 60mila in strutture carcerarie che ne contengono al massimo 42mila; nei tre mesi estivi sono morte otto persone per malattie non adeguatamente curate o diagnosticate, due per overdose ed una per cause nemmeno accertate; il 7,5% dei carcerati è sieropositivo, il 38% affetto da epatite C e

il 50% da epatite B, e il 18% risulta positivo al test della tubercolosi. Dati sottostimati, di fronte ai quali non stupisce l'incremento dei gesti di disperazione, con almeno 52 suicidi, 1.110 tentati suicidi, 6.450 scioperi della fame e 4.850 episodi di autolesionismo avvenuti nel 2004. La sanità penitenziaria non è passata alla competenza delle Asl come previsto dalla legge del '99, ma in compenso sono stati tagliati i fondi e i farmaci, anche quelli «salvavita», devono portarli da casa i parenti dei detenuti. Che cosa fanno governo e maggioranza parlamentare per affron-

tare questo sfacelo? Assolutamente nulla, ripromettendosi semmai di peggiorare ulteriormente una densità abitativa da scatola di sardine. Le leggi positive approvate nella scorsa legislatura rimangono lettera morta per mancato finanziamento o per mancata applicazione: così la legge Finocchiaro

**Cifre da brividi
Solo nel 2004
6450 scioperi della fame
52 suicidi e 4850 casi
di autolesionismo**

sulla scarcerazione delle madri con figli piccoli (oggi sessanta bambini sotto i tre anni vivono stabilmente dietro le sbarre), come la legge Smuraglia per incentivare il lavoro penitenziario (gli educatori sociali sono 550 sui 1.380 richiesti in organico). Eppure le statistiche ci sono: il 75% di chi sconta la pena in carcere torna a delinquere, il che succede solo al 12% di chi è affidato ai servizi sociali. In compenso prosegue l'iter parlamentare della legge salva-Previti, che eliminando i benefici di pena per i recidivi provocherebbe l'aumento di 20mila detenuti. «Una situazione intollerabile e ingiusta, che richiede mobilitazione e iniziativa». Così Sergio Segio

del gruppo Abele di Milano e Franco Corleone, garante dei detenuti del comune di Firenze, hanno promosso un appello per richiedere la messa all'ordine del giorno in parlamento dei provvedimenti necessari a risolvere l'emergenza. Un'iniziativa già condivisa, tra gli altri, da Cgil, Arci e associazione Antigone, a cui si aggiungono uno sciopero della fame «per non essere complici» e svariate manifestazioni di protesta a Firenze, Venezia, Roma e Milano; nel capoluogo lombardo domani si terrà un sit-in davanti a San Vittore, mentre mercoledì prossimo si svolgerà un corteo sotto la sede della regione Lombardia. «Questo è un carcere criminoge-

no - spiega Segio - che incattivisce e non rieduca. È un carcere che usa il pugno di ferro contro i detenuti delle fasce svantaggiate, tossicodipendenti ed extracomunitari, e che assicura attenuanti e prescrizioni agli incensurati, specie se abbienti e in grado di garantirsi una difesa efficace. Il mio in-

**Il 75% dei reclusi torna a delinquere
La salva-Previti
provocherà un aumento di 20mila detenuti**

vito è anche alle forze politiche di opposizione, perché prendano impegni precisi per riportare dignità e diritti nelle carceri». Risponde all'appello Giuliano Pisapia, deputato di Rifondazione Comunista e coordinatore del programma dell'Unione per giustizia e nuovi diritti: «L'approvazione della legge che istituisce un Ufficio nazionale del Garante delle persone private della libertà sarà fra i nostri punti programmatici. In tutto il centrosinistra c'è grande consonanza su leggi che rendano il carcere meno disumano e sulla possibilità di un nuovo diritto penale, che per molti reati non gravi preveda pene principali diverse dalla detenzione».